

Femminista e schiava d'amore

Ma guarda: l'amore tira ancora. Almeno così parrebbe, già dal titolo del libro di Adele Cambria «Storia d'amore e schiavitù» (Marsilio, pag.212, lire 26.000). È pur vero che in Italia esiste di questo sentimento una tradizione nobilissima nella poetica, nella letteratura: dalla presa diretta emotiva alla capacità di plasmarlo e formare intere generazioni, soprattutto femminili. Nella trama di Cambria (romanziera, scrittrice di testi teatrali, giornalista, femminista dall'occhio glauco, nativa di Reggio Calabria) gli amori sono due. E due le persone, due le anime che devono ritrovare unità affi-

ché lei, la protagonista del romanzo, trovi pace. La madre, radicata a quella terra di agrumeti «che appartiene alla mia famiglia da duecento anni»; conservatrice di memorie in un paesaggio ormai reso desolato dalla presenza di capannoni con il tetto di lamiera infuocato. L'amante, Anton, venuto dall'Olanda protestante, uomo del nord sempre in fuga «con la patologia del clochard»; sdegnoso nei confronti delle famiglie perché «ne aveva avuta una». Insensibile ai bambini perché «aveva rinnegato il suo». Lui, «quella gran massa di carne straniera che pesava, oltraggiandola sopra la coperta bianca lavorata al-

l'uncinetto» è un uomo disattento. Perlopiù, un uomo che ha deciso di non cedere sull'impostazione della propria esistenza. Felice dei suoi modesti egoismi, delle sue battute trancianti. Però non è, Anton, un uomo crudele. Non lo racconta così Cambria e soprattutto il romanzo moderno che ha eliminato, da tempo immemorabile, i personaggi malvagi, i cattivi nefandissimi. L'uomo mostra, piuttosto, la disperante (per quella o quelle che gli stanno accanto) disaffezione di chi non ci sta tanto a pensare e si comporta secondo la spinta del momento. Sull'onda del «sono fatto così». Vogliamo definire questa bizzosità una

dannazione o non sarà che sempre l'amore pretende? Come fosse un termometro messo a contatto del calorifero, a far dannare, cioè a far crescere la febbre? Qui sta l'ambiguità della protagonista, Lucrezia, che invece di vivere il rapporto con l'amante e quello con la propria madre li soppesa quasi il suo fosse un atteggiamento innaturale. Ma come, io, donna emancipata e sprezzante delle convenzioni, aspetto il ritorno di quell'uomo, di quel bastardo che mi scivola dalle mani? Ma come, dopo decenni di pratica femminista, io accetto l'incatenamento alle tradizioni di mia madre, e l'incanto vano della sua memoria piena

di aromi e profumi? Ecco le catene, le arcaiche tirannidi. Di questo passo l'elisir della libertà assaporata va a farsi friggere, suppone la protagonista Lucrezia convinta che sia grave, anzi, impossibile, conciliare un'esperienza di provata fede femminista con quella amorosa, affettiva. Questo però non lo crediamo. Nessun divieto sociale, nessun editto, magari pronunciato da un conclave femminista, si oppone al racconto delle piccole indegnità dell'amore, tenero o passionale che sia. E d'altronde, questo racconto Adele Cambria lo dipana alla perfezione con la sua storia d'amore e schiavitù.

LETIZIA PAOLOZZI

Cultura @ SPETTACOLI

STORIA ■ IL PAPA VERSO IL GIORNO DEL PERDONO E DELLA PURIFICAZIONE DELLA MEMORIA

Bruno al rogo
Per la Chiesa
«triste episodio»

ALCESTE SANTINI

Giovanni Paolo II si è riservato di dire il prossimo 12 marzo, «giornata del perdono», una parola definitiva sugli «errori» e le «deviazioni» compiuti, rispetto al Vangelo, dalla Chiesa nel corso dei secoli, dopo che la Commissione storico-teologica avrà pubblicato il 6 marzo un «document» per spiegare come tutto questo sia stato possibile.

Ma intanto, ieri, ha affidato al Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, un messaggio rivolto, a suo nome, al convegno su Giordano Bruno iniziato ieri a Napoli, in cui si afferma che quel «triste episodio della storia cristiana moderna ci invita a rileggere anche questo evento con spirito aperto alla piena verità storica». Riferendosi alle ricerche di studiosi «di diversa ispirazione» sul pensiero di Giordano Bruno - che maturò nel secolo XVI quando la cristianità era divisa perché Lutero, Calvino, Enrico VIII avevano staccato da Roma intere nazioni - Sodano ritiene che le «celte intellettuali» del filosofo nolano rimangano «incompatibili con la dottrina cristiana»,

anche se «spetta ad un'indagine ulteriormente approfondita valutare l'effettiva portata della sua divaricazione dalla fede». Ma non c'è dubbio - sottolinea - che «aspetti di quelle procedure» seguite dai tribunali dell'inquisizione di Venezia e di Roma, per giudicare il frate domenicano accusato di «eresia», ed «il loro esito violento per mano del potere civile non possono non costituire oggi per la Chiesa un motivo di rammarico». D'altra parte - rileva Sodano - solo quasi quarant'anni fa il Concilio Vaticano II ha stabilito con molta nettezza che «la verità non si impone che in forza della verità stessa» e «nell'assoluto rispetto della coscienza e della dignità di ciascuna persona». Ecco perché, ieri, nel ripercorrere la tragica vicenda che portò Giordano Bruno, a 52 anni, ad essere

bruciato vivo a piazza Campo de' Fiori a Roma il 17 febbraio 1600, con sentenza del Papa Clemente VIII, nonostante avesse proclamato contestualmente l'Anno Santo della «riconciliazione e del perdono», la Radio Vaticana rilevava ieri che quel «rogo brucia ancora nelle coscienze». Infatti, la sfida lanciata agli inquisitori da Bruno pesa ancora: «Tremate più voi nel pronunciare questa sentenza che io nell'ascoltarla».

Certo - ha rilevato il prof. Pasquale Giustiniani aprendo ieri il convegno organizzato su Bruno dalla Facoltà teologica dell'Italia meridionale - la Chiesa cattolica, sia pure tardivamente, tenta di compiere un gesto di «purificazione della memoria». Ma ha subito aggiunto: «Forse, vuol dire cancellare un'infamia comune perpetrata, togliere adesso le conseguenze di un peccato commesso ieri?». E per lasciare aperto

questo inquietante interrogativo, che riassume la rottura tra la Chiesa e la coscienza moderna, ha ricordato che il grande inquisitore del filosofo nolano, il cardinale e gesuita Roberto Bellarmino, il cui parere fu decisivo per indurre Clemente VIII a condannarlo al rogo, portò il peso di quella condanna per tutta la vita, come

emerge dai suoi ultimi scritti prima di morire nel 1622. Bellarmino non aveva percepito che Giordano Bruno, con la sua visione dell'infinito aperta ad una pluralità di mondi, aveva aperto un'«era nuova» per lo sviluppo del pensiero moderno, come, più tardi, aveva compreso che Galileo Galilei aveva dato un serio colpo alla concezione geocentrica o tolemaica del mondo, con una base scientifica all'ipotesi matematica di Nicolò Copernico sull'eliocentrismo, anche se non aveva fornito la prova definitiva che si avrà nel 1684 con la scoperta della legge sulla gravitazione universale con Newton.

Il Bellarmino confidava, infatti, a Galilei, in occasione della censura del 1615 a cui seguirà nel 1633 la condanna per «eresia», che, qualora le sue osservazioni

Settimana Raisat dedicata al filosofo

■ A quattrocento anni esatti dal rogo di Campo de' Fiori, una web-camera è stata puntata per tutto il giorno sul luogo dove Giordano Bruno venne arso vivo il 17 febbraio 1600. Dalla mattina alla sera chi si è collegato in rete al sito Raisatzoom (<http://www.raisatzoom.com>) ha potuto assistere da vivo alle manifestazioni sulla celebre piazzaromana. Per tutta la settimana Raisatzoom dedica uno speciale all'anniversario della morte del grande filosofo che comprende anche il film di Giuliano Montaldo interpretato da Gian Maria Volontè, la diretta dei principali interventi al convegno internazionale «Giordano Bruno e la scienza nuova» che si svolge all'Università La Sapienza di Roma, letture e dibattiti.



sperimentali a sostegno dell'eliocentrismo avessero trovato una base scientifica certa, si sarebbe dovuto «rivedere tutto anche dal punto di vista della Scrittura». Come, poi, è avvenuto.

Di qui il ruolo da lui svolto come inquisitore per far condannare, prima, Giordano Bruno, e poi, Galilei. Il teologo della Casa pontificia, il domenicano Georges Cottier, intervenendo ieri al convegno di Napoli, più che analizzare il caso di Giordano Bruno, ha cercato di spiegare il senso della «purificazione della memoria», facendo una distinzione tra «la Chiesa che è sempre presente» ed



Annullo speciale delle Poste per il quattrecentenario del grande pensatore e filosofo di Nola. Sopra, la statua di Giordano Bruno a Campo De' Fiori

saggio del card. Sodano là dove afferma che «i membri del Tribunale dell'inquisizione processarono Giordano Bruno con i metodi di coazione allora comuni, pronunciando un verdetto che, in conformità al diritto dell'epoca, fu inevitabilmente ferreo di una morte atroce».

Il teologo Bruno Forte, membro della Commissione storico-teologica che sta elaborando il documento che sarà pubblicato il prossimo 6 marzo, ha sostenuto che la «purificazione della memoria» è necessaria «perché non si ripetano, oggi e nel futuro, gli errori del passato con una corrispondenza della vita dei credenti al Vangelo» e per stabilire le «responsabilità» di quanti fecero uso di «metodi di intolleranza e persino di violenza in contrasto con il Vangelo».

Il convegno di Napoli proseguirà oggi con interventi di studiosi di Bruno come Michele Ciliberto, Domenico Sorrentino, Paolo Miccoli, Saverio Ricci. Ma il grande appuntamento è, ormai, quello del 12 marzo quando Papa Wojtyła, che ha voluto promuovere questa revisione storica sulle «colpe» del passato, nonostante le riserve dei settori conservatori della Chiesa, parlerà della «purificazione» e del «perdono».

RIVISITAZIONI

Ma Jünger rifiutò
i ponti d'oro di Goebbels

MARCO MACCIANTELLI

Due anni fa, il 17 febbraio 1998, se ne andava Ernst Jünger. Ora sta per uscire da Adelphi «Al muro del tempo» (a cura di Alvisio La Rocca e Agnese Grieco). Tra i bilanci del secolo è anche la vicenda di questo ex grande vecchio della letteratura tedesca. Figura controversa. Che merita una rivisitazione senza pregiudizi e senza visioni apologetiche. Piuttosto, con uno sguardo aperto, capace di leggere i segni di un'Europa in crisi tesa come un filo di ferro tra concezioni radicali, della vita e del suo doppio letterario. Fu il prototipo del ribelle; in questo condannato al rischio del cliché romantico dai suoi stessi entusiasti sostenitori. Nel libro «La fondazione», tra le memorie di gioventù, Jünger non manca di rivelare il profondo disagio vissuto da studente - e i bruttissimi voti.

Né di ricordare come i suoi genitori, da Heidelberg, lo abbiano spedito a Brunswick, presso un istituto privato, per facilitargli il conseguimento di un diploma. Altre racconta di aver imparato più co-

se a tavola, ascoltando suo padre, che sui banchi di scuola. Il padre, chimico e farmacista, fu una figura decisiva per la sua formazione. Fu lui a fargli stampare il primo libro. Da lui Jünger assunse i tratti dell'«anarca»: di colui che, avendo consapevolezza della propria «unicità», non riesce ad assecondare lo spirito gregario. Presto, anche al di fuori dell'ambiente scolastico, si manifestano le sue inquietudini. Nel 1913, diciottenne, si reca a Verdun per arruolarsi nella Legione straniera. Jünger scriverà di quell'esperienza in «Ludi africani» (1936). Nel 1914 ottiene la licenza liceale, si arruola come volontario.

Dal 1914 al 1918 rimane sul fronte francese. Viene ferito e ottiene la più alta decorazione tedesca: l'Ordine Pour le Mérite, istituito da Federico II. Termina la guerra come tenente.

Nel 1920 pubblica «Tempeste d'acciaio», libro che riscuote un successo inatteso. Singolare circostanza: la prima traduzione avviene per iniziativa di un gruppo di argentini, verso il 1922, cosicché il libro finisce presto nelle mani del giovane Borges (che era del 1899). Nel 1923 Jünger lascia l'esercito e inizia studi di zoologia presso l'università di Lipsia, che prosegue a Napoli, nel 1925. Sposa Gretha von Jelens e si guadagna da vivere - diremmo oggi - come free lance. Pubblica i primi articoli sullo «Stendardo».

Nel 1927 il trasferimento a Berlino. Dove si avvicina agli ambienti nazional-rivoluzionari e, in particolare, al «nazional-bolscevico» Niekisch (che Hitler farà arrestare nel 1937). Abbandona quest'attività nel 1932. Si lega a Carl Schmitt e all'editore Rowohlt. Nel 1931 Goebbels tenta di attrarlo verso il partito nazista. Successivamente dirà: «Ab-

biamo fatto ponti d'oro a Jünger, ma non ha voluto attraversarli». Nel 1932 esce «L'operaio», considerato come la vera «figura mitica» del nostro tempo, un testo che fa conoscere (e in taluni casi avvicina) Jünger anche agli ambienti della sinistra europea. Nel 1933 si rifiuta di entrare nell'Accademia tedesca di poesia dominata dai nazisti.

Lascia Berlino e si ritira nella cittadina di Goslar. Se è indubbio che Jünger ha nutrito simpatie per la contestazione nazionalistica del trattato di Versailles, a partire dalla «notte dei cristalli» (9-11-1938) comincia ad assumere, invece, una posizione sempre più critica verso il regime. Posizione che verrà espressa, anche se in forma velata, in «Sulle scogliere di marmo», uscito nell'autunno del 1939, mentre egli indossava, di nuovo, l'uniforme da ufficiale. E proprio nel momento in cui, per lui, «una grossa tiratura avrebbe potuto essere sconveniente», il libro, in appena due settimane, vendette ben 14.000 copie. Sulla rivista «Primato» del 15 settembre 1942 è Cia-

se a tavola, ascoltando suo padre, che sui banchi di scuola. Il padre, chimico e farmacista, fu una figura decisiva per la sua formazione. Fu lui a fargli stampare il primo libro. Da lui Jünger assunse i tratti dell'«anarca»: di colui che, avendo consapevolezza della propria «unicità», non riesce ad assecondare lo spirito gregario. Presto, anche al di fuori dell'ambiente scolastico, si manifestano le sue inquietudini. Nel 1913, diciottenne, si reca a Verdun per arruolarsi nella Legione straniera. Jünger scriverà di quell'esperienza in «Ludi africani» (1936). Nel 1914 ottiene la licenza liceale, si arruola come volontario.

Dal 1914 al 1918 rimane sul fronte francese. Viene ferito e ottiene la più alta decorazione tedesca: l'Ordine Pour le Mérite, istituito da Federico II. Termina la guerra come tenente.

Nel 1920 pubblica «Tempeste d'acciaio», libro che riscuote un successo inatteso. Singolare circostanza: la prima traduzione avviene per iniziativa di un gruppo di argentini, verso il 1922, cosicché il libro finisce presto nelle mani del giovane Borges (che era del 1899). Nel 1923 Jünger lascia l'esercito e inizia studi di zoologia presso l'università di Lipsia, che prosegue a Napoli, nel 1925. Sposa Gretha von Jelens e si guadagna da vivere - diremmo oggi - come free lance. Pubblica i primi articoli sullo «Stendardo».

Nel 1927 il trasferimento a Berlino. Dove si avvicina agli ambienti nazional-rivoluzionari e, in particolare, al «nazional-bolscevico» Niekisch (che Hitler farà arrestare nel 1937). Abbandona quest'attività nel 1932. Si lega a Carl Schmitt e all'editore Rowohlt. Nel 1931 Goebbels tenta di attrarlo verso il partito nazista. Successivamente dirà: «Ab-

biamo fatto ponti d'oro a Jünger, ma non ha voluto attraversarli». Nel 1932 esce «L'operaio», considerato come la vera «figura mitica» del nostro tempo, un testo che fa conoscere (e in taluni casi avvicina) Jünger anche agli ambienti della sinistra europea. Nel 1933 si rifiuta di entrare nell'Accademia tedesca di poesia dominata dai nazisti.

Lascia Berlino e si ritira nella cittadina di Goslar. Se è indubbio che Jünger ha nutrito simpatie per la contestazione nazionalistica del trattato di Versailles, a partire dalla «notte dei cristalli» (9-11-1938) comincia ad assumere, invece, una posizione sempre più critica verso il regime. Posizione che verrà espressa, anche se in forma velata, in «Sulle scogliere di marmo», uscito nell'autunno del 1939, mentre egli indossava, di nuovo, l'uniforme da ufficiale. E proprio nel momento in cui, per lui, «una grossa tiratura avrebbe potuto essere sconveniente», il libro, in appena due settimane, vendette ben 14.000 copie. Sulla rivista «Primato» del 15 settembre 1942 è Cia-

